

Alla fine anche il Kuwait accetta il testo votato da Paesi arabi e non. Intesa anche sul Tribunale internazionale. Soddissfatta Emma Bonino

Democrazia e diritti, accordo nello Yemen

Nella dichiarazione finale della conferenza di Sana'a no allo sfruttamento delle donne, sì al voto popolare

DALL'INVIATO

Toni Fontana

SANA'A (Yemen) Il palazzo del presidente si è svuotato in pochi minuti e una spedizione in pullman al misterioso ed affascinante suk di Sana'a ha concluso la conferenza su «democrazia, diritti umani e corte penale internazionale». Poi i due mondi che, per due giorni, si sono incontrati si sono separati. C'è chi è partito per Mogadiscio, Baghdad e Kabul e chi per Zurigo, Amsterdam o Parigi. Difficile dire quanto resterà di tutto quanto è stato detto tra le torri colorate di Sana'a dove Pasolini ambientò le sue «Mille e una notte». E se certamente, almeno in parte, abbiamo assistito ad un fiction, per l'altra l'impressione che hanno dato 820 delegati di 52 paesi è di aver ormai intrapreso un percorso senza ritorno. Leggendo la Dichiarazione di Sana'a, approvata con un forte applauso dall'assemblea, si trovano gli immancabili compromessi, molte limature, anche qualche furberia che nasconde intramontabili pregiudizi ideologici, ma il resto è materiale scottante, dirimente. Se anche i capi arabi cercheranno di truccare le carte, di rimangiarsi quello che hanno detto parlando di democrazia e diritti, ormai è tardi e, se commedia è stata, tutto è avvenuto alla luce del sole, sotto i riflettori di Al Jazira. Ora molti, milioni di arabi e non, abitanti della vasta regione del mondo che va da Khartoum a Teheran e Kabul, sanno. L'incontro ha anche fatto giustizia di certi luoghi comuni diffusi anche in



Donne in una strada della città yemenita di Sana'a a destra Emma Bonino

Occidente secondo i quali nulla si muove dove l'Islam è in maggioranza o legge dello stato.

Quando ad esempio si è parlato dei diritti delle donne, il Kuwait ha mandato alla carica i suoi ministri che hanno opposto la tradizione all'emancipazione e non volevano firmare il documento se troppo modernista. La Giordania doveva mandare cinque delegati, ma re Abdallah e la regina Rania, hanno deciso all'ultimo momento di inviare 35 tra ministri e parlamentari con un preciso mandato: dare maggiore visibilità ai diritti della donna. E, nelle commissioni, c'è stata battaglia su questo e altri temi. Né l'Emiro del Golfo, né il sovrano di Amman hanno ricevuto un mandato popolare, ma è da queste cose che si avverte che ormai il mondo arabo procede con due o forse più velocità. Segnali ve ne sono stati tanti.

Il Marocco ha mandato nello Yemen un giovane giurista, il professor Aziz Nouaydi, che ha esortato gli arabi ad abbandonare il vicolo cieco del nazionalismo e dall'Arabia Saudita è giunto un emissario del principe ereditario che parlò di cammino «progressivo» verso la democrazia facendo intendere che la successione che si annuncia a Riyad potrebbe riservare sorprese. Ma, se qualcuno s'illude che questi segnali preannuncino l'attesa ricaduta della «guerra preventiva» contro Baghdad, si sbaglia, perché i paesi arabi che l'hanno appoggiata si sono mostrati ancora una volta i più retrogradi, e poi perché quanto è accaduto e accade in Iraq ha generato solo risentimenti che, a fatica, gli organizzatori della conferenza hanno tenuto a bada.

Così la Dichiarazione di Sana'a definisce una «violazione dei diritti umani» l'occupazione di territori arabi alludendo all'Iraq «ed in particolare alla Palestina» per la quale si chiede «l'autodeterminazione». Ha però ragione Emma Bonino, regista dell'iniziativa, quando osserva che alle due questioni incombenti, Iraq e Palestina, il documento dedica in fondo poche righe senza dire nulla di nuovo, mentre la vera novità è rappresentata dai paragrafi che schierano arabi e non contro «ogni forma di sfruttamento della donna» e poi ancora per la democrazia ed il rispetto dei diritti umani, la tutela delle diversità religiose e dei gruppi socialmente ed economicamente più deboli, in favore di sistemi politici legittimati dal voto popolare, della separazione dei poteri,

dell'indipendenza dei media e per l'approvazione di leggi che proteggano le Ong e le associazioni dagli arbitri dei governi.

L'iniziativa di Sana'a rafforza anche gli impegni sottoscritti a Roma nel 1998 quando si posero le basi per l'istituzione di un Tribunale penale internazionale.

Gli arabi e, più in generale i medio-orientali, restano in verità i meno numerosi nell'elenco dei paesi che hanno ratificato il Trattato di Roma. Finora solo Giordania e Gibuti l'hanno fatto, ma, in questi giorni Yemen, Kenya, Oman, Bahrein e Marocco sono impegnati a percorrere questa strada. Per questo Emma Bonino dice che a Sana'a è «stato preso un grande impegno» e, da domani sarà «quotidiana» la pressione della società civile sui governi. Molte le questioni sulle quali si è preferito non aprire ostilità che avrebbero mandato all'aria l'incontro. Pena di morte e netta condanna del terrorismo sono tra queste, ma negli interventi, anche in quello del ministro degli Esteri yemenita, Abubak Al Kirbi, non sono mancate le ripulse nette e chiare delle violenze e della guerra di religione contro l'Occidente. Gli arabi dicono in sostanza: «arriveremo alla democrazia, ma dateci tempo e non imponeteci la vostra legge come è accaduto a Baghdad». Se i ministri degli Esteri europei avessero trovato il tempo di volare a Sana'a si conoscerebbe la loro risposta alle pressanti domande che provengono dalla penisola arabica, tra molte ambiguità e reticenze, ma meno dogmi del passato.

I cambiamenti dei paesi arabi

Non ci sono solo George W. Bush e Osama Bin Laden. Su iniziativa dell'infaticabile Emma Bonino e della sua Organizzazione non governativa «Non c'è pace senza giustizia», delegazioni governative e non di una cinquantina di paesi, una trentina dei quali arabi e africani, hanno approvato a Sana'a, in Yemen, hanno approvato un documento in cui si dicono alcune cose semplici ed elementari, ma tutt'altro che scontate da quelle parti: che la democrazia è un valore universale, che democrazia significa libere elezioni, che non c'è democrazia senza salvaguardia dei diritti dell'uomo e civili, senza indipendenza della magistratura, e senza attiva partecipazione delle donne.

Gli si può dare delle mosche cocchiere. Si può obiettare che queste goce di buone intenzioni rischiano di perdersi in un mare di indifferenza. Che nessuno dei 16 paesi arabi

del Medio Oriente può essere definito democratico, anche solo sulla base di questi criteri elementari. E che alla conferenza di Sana'a mancava, ufficialmente ma anche ufficiosamente, proprio l'unica democrazia consolidata della regione: Israele (si era diffusa la voce della partecipazione di una delegazione israeliana, ma le autorità yemenite si erano precipitate a smentirlo, quasi fosse una pecca infamante). Ma forse non gli si potevano chiedere altri miracoli (gli ci sono venute 20 ore di tensione perché tutti accettassero anche solo il riferimento alle elezioni e al ruolo delle donne).

Anche se proprio da un'altra sede istituzionale e non ufficiale, un'altra iniziativa tacciata di scarso «realismo», di «esercitazione intellettuale» di buone intenzioni, il negoziato «privato» di Ginevra, era venuta la più forte indicazione su come sarebbe possibile che si mettano d'accordo.

La scommessa dichiarata di Sana'a era sfatare l'assunto che la democrazia, così come la conosciamo in Occidente, «non sia cosa per il mondo arabo». Emma Bonino, l'euro-deputata radicale che da qualche anno ha fatto la scelta di vivere al Cairo, è ostinatamente convinta del

contrario. Insiste che sono in corso cambiamenti in profondità che il mondo occidentale continua a «non volerli vedere». «Come negli anni 80 non abbiamo voluto vedere niente di quello che succedeva nell'Est europeo. Abbiamo scoperto Havel poco prima che diventasse presidente, siamo rimasti sorpresi dal fatto che sia caduto il Muro di Berlino, perché la nostra classe politica e giornalistica aveva rapporti solo con una parte di quelle società», dice.

L'analogia è avvincente. Anche perché suggerisce che ci possano essere modi diversi e molto più efficaci di

incoraggiare i fermenti democratici in corso, rispetto alla guerra. In comune col mondo arabo, alla vigilia del loro crollo i totalitarismi e gli stati di polizia del socialismo reale avevano un ventennio di totale stagnazione economica. Ma la democrazia non gli è venuta dalle baionette straniere. Così come non erano stati affatto interventi militari ad avviare tutte le altre più spettacolari esplosioni di democrazia nell'ultimo trentennio: dal Portogallo di Salazar alla Spagna di Franco, dal Sudafrica di Nelson Mandela a Brasile, Argentina e Messico. Il regime di Saddam

Husein è stato abbattuto con un intervento militare dall'esterno, e così quello dei Talebani in Afghanistan. Il mondo islamico non è esploso, come qualcuno temeva. Si sta riassetando. La democrazia cerca faticosamente la sua strada in Iran, l'unico paese islamico della regione accanto alla Turchia dove si votasse davvero. E forse anche altrove, Arabia Saudita compresa. Ma «troppa democrazia» può avere i suoi inconvenienti. Washington non gradisce ad esempio l'insistenza degli ayatollah sciiti iracheni per elezioni subito, né la possibilità che libere elezioni finiscano

con il far prevalere in questo o quel paese forze ritenute «antioccidentali». Non è sempre facile individuare una «terza via» tra regimi repressivi e Al Qaeda.

Uno dei più grandi interrogativi, ancora irrisolto, resta se il processo aperto con l'intervento in Iraq riuscirà davvero a incoraggiare e a favorire le spinte democratiche che erano già in movimento nelle società islamiche o non rischi invece di bloccarle ancora di più, dando spazio all'integralismo islamico e giustificazione a tutte le contropunte in direzione contraria. Un altro interrogativo, non meno pesante, potrebbe essere, non tanto quello sul se il mondo islamico sia «pronto alla democrazia», quanto quello invece su fino a che punto l'America di Bush sia «pronta a tollerare la democrazia nel mondo islamico», anche nel caso che questa non si rivelasse del tutto amica.

Una scommessa vinta senza guerre

Siegfried Ginzberg

Non ci sono solo George W. Bush e Osama Bin Laden. Su iniziativa dell'infaticabile Emma Bonino e della sua Organizzazione non governativa «Non c'è pace senza giustizia», delegazioni governative e non di una cinquantina di paesi, una trentina dei quali arabi e africani, hanno approvato a Sana'a, in Yemen, hanno approvato un documento in cui si dicono alcune cose semplici ed elementari, ma tutt'altro che scontate da quelle parti: che la democrazia è un valore universale, che democrazia significa libere elezioni, che non c'è democrazia senza salvaguardia dei diritti dell'uomo e civili, senza indipendenza della magistratura, e senza attiva partecipazione delle donne.

Anche se proprio da un'altra sede istituzionale e non ufficiale, un'altra iniziativa tacciata di scarso «realismo», di «esercitazione intellettuale» di buone intenzioni, il negoziato «privato» di Ginevra, era venuta la più forte indicazione su come sarebbe possibile che si mettano d'accordo.

La scommessa dichiarata di Sana'a era sfatare l'assunto che la democrazia, così come la conosciamo in Occidente, «non sia cosa per il mondo arabo». Emma Bonino, l'euro-deputata radicale che da qualche anno ha fatto la scelta di vivere al Cairo, è ostinatamente convinta del

contrario. Insiste che sono in corso cambiamenti in profondità che il mondo occidentale continua a «non volerli vedere». «Come negli anni 80 non abbiamo voluto vedere niente di quello che succedeva nell'Est europeo. Abbiamo scoperto Havel poco prima che diventasse presidente, siamo rimasti sorpresi dal fatto che sia caduto il Muro di Berlino, perché la nostra classe politica e giornalistica aveva rapporti solo con una parte di quelle società», dice.

L'analogia è avvincente. Anche perché suggerisce che ci possano essere modi diversi e molto più efficaci di

incoraggiare i fermenti democratici in corso, rispetto alla guerra. In comune col mondo arabo, alla vigilia del loro crollo i totalitarismi e gli stati di polizia del socialismo reale avevano un ventennio di totale stagnazione economica. Ma la democrazia non gli è venuta dalle baionette straniere. Così come non erano stati affatto interventi militari ad avviare tutte le altre più spettacolari esplosioni di democrazia nell'ultimo trentennio: dal Portogallo di Salazar alla Spagna di Franco, dal Sudafrica di Nelson Mandela a Brasile, Argentina e Messico. Il regime di Saddam

Husein è stato abbattuto con un intervento militare dall'esterno, e così quello dei Talebani in Afghanistan. Il mondo islamico non è esploso, come qualcuno temeva. Si sta riassetando. La democrazia cerca faticosamente la sua strada in Iran, l'unico paese islamico della regione accanto alla Turchia dove si votasse davvero. E forse anche altrove, Arabia Saudita compresa. Ma «troppa democrazia» può avere i suoi inconvenienti. Washington non gradisce ad esempio l'insistenza degli ayatollah sciiti iracheni per elezioni subito, né la possibilità che libere elezioni finiscano

Vietnam, l'inferno dei contaminati dalla diossina Usa

Tre milioni di persone subiscono le conseguenze delle irrorazioni dell'«agente arancio». Il Paese non ha i soldi per curarli

Eugenia Romanelli

HANOI Ancora bugie sulla guerra del Vietnam. Si è aperta ieri la conferenza internazionale dell'associazione non governativa di donne vietnamite Cgfd (Centro di Ricerca per lo Sviluppo di Ambiente, Genere e Famiglia) per presentare il nuovo programma che partirà a marzo sugli effetti nelle nuove generazioni dell'Agente Arancio, la diossina dispersa dagli americani durante le dieci mila missioni ufficiali della guerra in Vietnam. I dati emersi recentemente hanno denunciato un danno sulla popolazione locale quattro volte superiore rispetto a quello stimato dagli americani, tanto che a quasi 30 anni dal cessate il fuoco la gente continua a morire. Infatti i settanta milioni di litri di diossina gettati tra il 1961 e il 1970 che dovevano servire a defogliare i boschi e le foreste dove facilmente poteva nascondersi il nemico è stata invece un'alluvione mortale di 100 milioni di litri che ha praticamente annientato la provincia di Quang Tri e le zone intorno al sentiero di Ho Chi Minh, rifugio dei Vietcong. E se i dati ufficiali riferiscono una cifra di 600 mila vittime tra militari e civili, in realtà dei 18 milioni di persone direttamente esposte al veleno, i contaminati raggiungono almeno i tre milioni di persone.

Cifre spaventosamente più grandi di quelle dichiarate dagli americani tanto che persino la rivista Usa



Ragazzi fuggono da un villaggio vietnamita appena bombardato

Nature è scesa in campo e ha pubblicato una ricerca che ha messo in imbarazzo il governo Bush. Invece che limitarsi alla somma dei volumi delle irrorazioni con il numero delle missioni, la ricercatrice Jeanne Mager Stellman della Columbia University di New York ha messo a punto un nuovo modello statistico basato sull'assemblaggio dei dati in grado di rivoluzionare i precedenti studi sulle missioni dell'aviazione. Sommando infatti l'uso dell'Agente Arancio con quello di altre sostanze simili sperimenta-

te in precedenza (l'Agent Purple e l'Agent Pink), il numero dei contaminati si moltiplicherebbe fino a raggiungere addirittura i quattro milioni di persone. Gli studiosi della Columbia hanno creato una specie di «mappa delle incursioni», una cartina dei luoghi colpiti e delle persone che, direttamente o indirettamente, sono state infettate dalla diossina. Il sistema di indagine mette in relazione incrociata i numeri delle missioni, il censimento locale sulla popolazione, i dati militari sui movimenti di trup-

pa, gli appunti dei piloti trascritti a fine missione e le ricerche del '74 della National Academy of Sciences study on Agent Orange.

I governi internazionali si sono mostrati sensibili alla questione e l'Europa ha mandato alla sede della Cgfd di Hanoi una delegazione di Ong e giornalisti per comprendere la realtà dei fatti più da vicino. Il problema principale che è emerso dalla conferenza è principalmente economico. Infatti il Vietnam non ha sufficienti fondi per investire nella ricerca e tro-

vare quei dati in grado di dimostrare scientificamente agli americani e al mondo il rapporto di causa-effetto tra la diossina dell'Agente Arancio e le malattie endogene. «Durante l'ultimo workshop internazionale dell'aprile 2003 - spiega Pham Kim Ngoc, ricercatrice alla Cgfd - l'ambasciata americana ha rifiutato davanti a una équipe di scienziati venuti da tutto il mondo ogni responsabilità sull'Agente Arancio dichiarando i nostri studi non validi scientificamente. Siamo rimasti molto delusi dal fatto che nes-

sun scienziato sia intervenuto in nostra difesa ma evidentemente si trattava di una precisa linea politica».

Intanto proprio in questi giorni, è stata creata ad Hanoi un'Associazione per le vittime dell'Agente Arancio con il fine di identificare un rappresentante legale delle vittime a tutela dei diritti degli eredi. Sono stati scelti come presidente e vice due personalità di spicco come il generale Dang Vu Hiep, un tempo vice direttore della commissione politica dell'esercito, e Nguyen Thi Binh, già vice presidente.

L'Italia sta partecipando alla sponsorizzazione del nuovo programma di marzo della Cgfd attraverso l'associazione non governativa Aidos che aderisce alle iniziative della danese Family Planning Association e della Karolinska Institute di Stoccolma. Anche Ettore Mo è alla ricerca della verità in Vietnam tanto che ha appena pubblicato il suo studio sulle vittime dell'Agente Arancio (I dimenticati, Rizzoli).

La situazione appare drammatica perché il governo vietnamita non è in grado di affrontare economicamente la situazione e può fornire a malapena sedie e rotelle ai malati. A Cam Naghia c'è una clinica molto povera dove sono registrati 120 bambini e adolescenti affetti dall'Agente Arancio. Il 10% di loro è gravissimo ed è in mano ad un solo medico con una sola infermiera professionista e 18 volontari. A Dong Ha, capitale della provincia di Quang Tri, sono molte le famiglie distrutte che non hanno nemmeno la possibilità economica di curarsi al «Villaggio della pace» di Hue, colpita più di Saigon da venticinque giorni consecutivi di battaglia cruenta, dove è in funzione un centro di riabilitazione apposta per i malati dell'Agente Arancio. Hanoi continua inutilmente a fare pressione su Washington perché gli Stati Uniti intervengano per esempio con aiuti umanitari ma finché non si riusciranno a produrre analisi autonome su sangue e latte malato non arriverà nessuna risposta.